

Chi si è introdotto nella stanza di Prestipino alla Procura di Palermo si è mosso a proprio agio, senza bisogno di forzare serrature

Bassi servizi dietro il computer manomesso

Più che le dichiarazioni di Giuffrè è la caccia a Provenzano che allarma qualcuno

Saverio Lodato

PADOVA L'episodio è molto più grave di quanto potesse sembrare a prima vista. Sembra ormai da escludere che il ladro di computer fosse stato inviato da Cosa Nostra avida di informazioni e verbali del nuovo pentitismo mafioso che sta imprimendo una improvvisa accelerazione alle indagini di una Procura che da qualche anno era costretta a battere la fiacca. Il «picciotto» o il boss che si nasconde nel Palazzo di Giustizia come in un museo che la notte chiude, lasciando incustodite le sue tele, saranno anche figure cinematograficamente valide, ma il copione di quanto è accaduto l'altra notte nella stanza del sostituto Michele Prestipino non è questo.

C'è puzza di servizi. Servizi devianti, si sarebbe detto al tempo delle ideologie. C'è puzza di apparati istituzionali. Si avverte il tocco lieve di una «gelida manina». Siamo in presenza di uomini che, per fare il loro lavoro, non hanno bisogno di nascondersi e di restare in attesa che tramonti il sole. Che non hanno bisogno di forzare serrature, che sanno lavorare a meraviglia con i computer, e che - soprattutto - sanno esattamente quello che cercano.

A far gola non erano le dichiarazioni del pentito Nino Giuffrè, non erano le eventuali prime ammissioni del pentito - ammesso che sia già tale - Pino Lipari e neanche i verbali relativi al caso Andreotti. Tutte cose, per gli addetti ai lavori, in qualche modo note, in qualche modo «intercettabili» senza bisogno di dover ricor-

Chi cerca informazioni sul boss lo fa per due ragioni: o lo vuole catturare o lo vuole aiutare a fuggire

Da sinistra il Pm della Dda Michele Prestipino, Guido Lo Forte, il Questore Francesco Cirillo e il Procuratore di Palermo Pietro Grasso



tere a una messinscena così macchinosa.

E la spiegazione sta proprio nell'intero arco delle inchieste delle quali è in questo momento titolare il sostituto Prestipino. Il quale è il magistrato che da tempo coordina il pool di colleghi che stanno dando la caccia a Bernardo Provenzano. Ecco perché, all'inizio, dicevamo che l'episodio è molto più grave di quanto non fosse apparso subito.

Cerchiamo di spiegare. Com'è noto Bernardo Provenzano, l'attuale capo di Cosa Nostra, è latitante da quasi quarant'anni. Latitanze così lunghe si possono spiegare solo in ragione di una rete talmente vasta di complicità da includere anche quelle istituzionali (il lettore capirà che tutti questi termini: «istituzionali», «servizi», «apparati», non possono essere virgolettati a ogni piè sospinto, e dunque ci affidiamo alla sua comprensione n.d.r.).

Alla luce di questo scenario è

ovvio che un personaggio della stazza criminale di Bernardo Provenzano possiede una mole di informazioni ricattatorie che coprono quasi per intero la storia della Prima Repubblica e per intero la storia della cosiddetta Seconda Repubblica. Se un giorno Provenzano dovesse finire in manette è lapalissiano che, un minuto dopo, si aprirebbero scenari giganteschi, soprattutto nell'eventualità di un suo pentimento.

Che a qualcuno Provenzano piaccia libero come uccel di bosco, gli uomini che gli danno la caccia, lo sanno. Che qualcuno in passato, e in più occasioni, si è dato da fare molto generosamente per avvertire Provenzano «appena in tempo» è più che un sospetto. D'altra parte, non è una novità. La cattura dei boss più rappresentativi è stata regolarmente scandita da un certo numero di «blitz falliti», «talpe» che facevano la soffietta giusta al momento giusto, «covi caldi» che diventavano improvvisa-

mente «covi freddi». Da Luciano Liggio a Totò Riina, da Tommaso Buscetta a Michele Greco, ogni boss che si rispetti ha venduta cara la sua «pelliccia».

Vale anche - e soprattutto - per Bernardo Provenzano. Non dimentichiamo, per fare solo un esempio, l'esecuzione del collaboratore Luigi Ilardo, vicinissimo a Provenzano, avvenuta qualche giorno dopo la sua manifestazione di volontà di collaborare con la magistratura.

Chi ha le informazioni giuste su Bernardo Provenzano può utilizzarle in due modi. È semplice: o per catturarlo o per farlo scappare.

A che punto sono le indagini delle quali si occupa Michele Prestipino? Ovviamente non lo sappiamo. Ma che nell'ultimo anno il cerchio attorno al Padrino si sia stretto come mai era accaduto in passato dovrebbe essere molto di più che una voce di corridoio. Come si cerca un latitante di questo

calibro?

Immaginate una specie di catena di Sant'Antonio di nomi indirizzati luoghi famiglie parentele paesi che si snoda giorno dopo giorno. Afferrare il bandolo può significare tantissimo. Si guarda con estremo interesse a qualche frase detta dal pentito Giuffrè su Provenzano. Avrebbe parlato di un gruppo di pastori dell'agrigentino che in passato lo avevano «custodito». Qualcuno è alla ricerca dei nomi di questi pastori? Chissà.

Ma c'era quel bandolo nel computer di Prestipino? Pare proprio di no. Era questo il bandolo che cercavano i visitatori della notte? Pare proprio di sì.

Si spiegano così le dichiarazioni

mi, misurate e prudenti, che provengono in questo momento dalla Procura di Caltanissetta che indaga su questo nuovo «caso Palermo». Ci riferiamo a quanto dichiarato dal procuratore capo Francesco Messineo: «Gli accertamenti eseguiti fino adesso lasciano ritenere che l'intromissione c'è stata. Dobbiamo però ancora attendere il risultato delle consulenze informatiche per stabilire se i files del computer sono stati copiati. È il tentativo di violare la memoria di un pc utilizzato da un magistrato. Pensiamo che qualcuno aveva interesse ad accedere ai dati contenuti nell'hard disk». Ferve, intanto, il lavoro dei superesperti di polizia che dovrebbero emettere un primo verdetto entro tre giorni. E a questo lavoro si riferisce Antonino Patti, pubblico ministero della DDA di Caltanissetta quando dice: «Se la copiatura dell'hard disk è stata fatta a regola d'arte - come ipotizzano i tecnici della polizia - sarà difficile trovare traccia di vio-

lazione del sistema». Il magistrato, che anche ieri ha lavorato a Palermo sino a tarda notte a fianco dei tecnici, si dice ormai sicuro che il lavoro è stato svolto da professionisti.

E prende quota un'ipotesi: che il disco rigido del computer di Prestipino sia stato letteralmente sganciato dal suo alloggiamento naturale e provvisoriamente parcheggiato in un altro computer per poterne così copiare l'intera memoria. Che gelida manina...

Il mafioso conosce molti segreti e una latitanza così lunga ha bisogno di complicità nelle istituzioni

Il militare è stato trovato in fin di vita ieri mattina e ricoverato all'ospedale Cardarelli di Napoli. La sua auto è stata bruciata, sparito il cellulare ma non il portafogli

Caserta, misterioso agguato contro un carabiniere

Maura Gualco

NAPOLI Quando hanno premuto il grilletto è stato per uccidere. Un drammatico obiettivo che, nella lotta disperata per la vita, combattuta dall'appuntato dei carabinieri Ulde-rico D'Orazio all'ospedale Caldarelli di Napoli, potrebbe essere scongiurato. Anche se le sue condizioni sono molto gravi e la prognosi è riservata. Lo hanno trovato ieri mattina riverso in una pozza di sangue e con due buchi, uno alla testa e un altro al torace. Bersagli scelti non per ferire. L'aggressione è avvenuta nel casertano e il suo corpo è stato ritrovato in una stradina laterale della stradale 7 bis tra i comuni di Marcianise e Teverola, grazie a una telefonata anonima giunta al 118.

Ma andiamo con ordine. Il militare, quarant'anni sposato padre di due figli 3 e 15 anni, un fratello carabiniere e originario di Cesa (Caserta), sabato sera esce con gli amici. Alcuni colleghi della stazione di Frattamaggiore in provincia di Napoli dove presta servizio anche D'Orazio. Forse farà tardi. Capita non di rado all'appuntato di far tardi la sera. A volte anche molto tardi. Tanto da non tornare affatto a casa e di prestare, al mattino presto, direttamente servizio. Sabato sera è in

L'appuntato era in borghese e forse tornava da una festa. È stato colpito alla testa e al torace

programma la festa di congedo di un collega.

Luogo del bacchanale: Varcaturro, sul litorale domizio. A ben 40 minuti di distanza dal luogo dove la mattina successiva verrà ritrovato

sanguinante. È circa l'una di notte quando D'Orazio saluta gli altri militari e si congeda anch'esso. Dall'una alle 8,50 della mattina di domenica quando l'autoambulanza lo caricherà sulla lettiga, solo ipotesi.

Dov'è andato? Con chi si è visto? Interrogativi ai quali gli inquirenti non intendono rispondere. Di certo si sa soltanto che accanto al suo corno sono stati trovati tre bossoli: due calibro 7,65 e uno calibro 9 della

sua pistola d'ordinanza. Il che potrebbe far pensare che il militare abbia reagito per difendersi, forse a una rapina.

E ad avvalorare l'ipotesi della rapina finita male anche la scompar-

sa della pistola. Ciò che invece non è stato toccato è il suo portafogli. A due chilometri di distanza dal luogo del ferimento, un posto strano, molto isolato e normalmente frequentato da coppie e da prostitu-

te, la sua autovettura, un'Audi, data alle fiamme. Molte, dunque, le zone d'ombra. Una vera rapina? O soltanto una simulazione? Gli hanno sparato dove è stato trovato e poi hanno portato via il mezzo? E perché darlo alle fiamme? O i colpi d'arma sono stati sparati in macchina lontano da quel luogo isolato e poi il corpo è stato scaricato successivamente in quella stradina che porta a un istituto di pena? Ma soprattutto cosa faceva l'appuntato di notte, non in servizio, in quel luogo lontano sia dalla sua abitazione che dalla località dove si era recato per la festa? Molte le ipotesi azzardabili. Chi lo conosce lo definisce "un bravo ragazzo". E anche gli abitanti del suo paese parlano di lui come "uno legato alla divisa", anche se "un po' scontoso e presuntuoso". Un profilo che farebbe teoricamente escludere l'ipotesi del regolamento di conti con la malavita organizzata che alberga nella zona. Gli investigatori privilegiano al momento la pista della rapina ad opera di uno o più banditi. Ma non trascurano altre piste legate alla vita privata o all'attività lavorativa svolta dal militare.

E per farlo hanno già ascoltato la moglie e alcuni colleghi della vittima. Che per il momento è in coma dopo aver subito un intervento chirurgico durato molte ore.

Sentita la moglie Rapina o simulazione di rapina? Per vicini e amici è un bravo ragazzo

Ai ragazzi è piaciuto 1984 di Orwell. Il senso di noia che dà ai loro volti l'espressione di condannati a morte scompare quando si trova un testo congeniale

Incredibile, il Grande fratello non l'ha inventato la Tv

Luigi Galella

I miei ragazzi di quinta hanno letto "1984", di George Orwell, utopia negativa sul totalitarismo novecentesco, in cui il sistema della propaganda si regge su alcuni elementi ossimori, tra cui il profetico, grottesco: "La guerra è pace". È piaciuto, più de "Il mondo nuovo" di Huxley, letto in inglese (barando un po'), e che, nelle lezioni svolte con l'insegnante di Lingue, in coro definivano "boring", noioso. "1984", invece, è apparso terribile e affascinante, anche se quasi tutti, identificatisi nel protagonista Winston Smith, sono rimasti delusi dalla sconfitta dell'uomo che, solo, combatte contro un potere invincibile e inafferrabile.

Si sono chiesti: ma chi è il Grande Fratello e perché, pur essendoci sempre, in realtà non appare mai? Enorme faccia, «dai lineamenti duri ma non sgradevoli», i cui occhi neri guardavano fisso ovunque e chiunque, presente in ogni momento del giorno e della notte, capace di penetrare i pensieri e i sogni.

La prima volta che ne parlai si

stupirono di scoprire che l'espressione "Grande Fratello" non l'ha inventata la tv. Quando trovano, nella letteratura e nella storia, dei precedenti di personaggi o eventi di grande successo sono sempre sorpresi e ammirati. Ad esempio, apprendere che "Notre-Dame de Paris" non l'ha inventato né Walt Disney né Riccardo Cocciante nobilita la fonte letteraria di provenienza. La loro curiosità si muove con un movimento ascendente, che dal cartoon o dal musical risale al romanzo, che diventa quindi, almeno per riflesso, degno di attenzione.

Pamela si è appassionata alla storia tra Winston e Julia, sembrandole che proprio di un singolo romanzo d'amore si tratti, ostacolato e dall'esito tragico. L'amore impossibile che nasce nella clandestinità e si nutre di un linguaggio segretissimo e oscuro per tutti gli altri. L'amore che fallisce, nel momento in cui Winston, sottoposto a tortura, decide di tradirla, urlando: «Fatelo a Julia! Fatelo a Julia! Non a me!» Vinto dal dolore fisico, smette di amare, ed è così ricondotto all'ordine. L'amore è eversivo. Il vero, unico delitto di Winston, che il



potere non può tollerare.

I miei ragazzi, come del resto tanti loro coetanei, leggono poco.

Ma è facile scoprire che se si imbattono in romanzi non "boring" sono capaci di appassionarsi. E lo fanno quasi con orgoglio, e una sorta di rivalsa verso chi li rimprovera di non amare la lettura. Certo, se do loro "Adelchi", o gli stessi "Promessi sposi", rispondono poco o nulla. Ma se leggono "Il giovane Holden" o "Il signore delle mosche" capiscono che la letteratura può essere qualcosa che li riguarda, che non li esclude, e che soprattutto sono in grado di comprendere e apprezzare.

Se penso che gran parte del programma, per quanto cerchi di

aggiornarlo e renderlo accettabile, è ancora poco prossimo alla loro sensibilità, mi piacerebbe buttare tutto all'aria. Non è furore rivoluzionario, ma solo consapevolezza dell'inutilità, o addirittura del danno che produciamo. Mi dico allora: stiamo sbagliando tutto, molti autori della nostra letteratura non raccontano più nulla, o quasi, che possa servire ai ragazzi. Non li rappresentano, nemmeno linguisticamente. Ma come è possibile credere che determinate opere, "gloriose" e inutilizzabili, possano favorire la comprensione della lingua italiana, oggi?

Giorni fa una collega di Storia e Filosofia mi ha raccontato di una conversazione con altre insegnanti. Una di Lettere, in sala professori, si lamentava: «Basta, devo andare in pensione, i ragazzi si comportano come bambini, hanno tutti la faccia da condannati a morte...»

«Ma perché, che cosa è successo?», ha chiesto la mia amica.

«Abbiamo letto, nelle ultime due ore di lezione, "La Pentecoste": "Madre de' Santi; immagine della città superna; del Sangue incorruttibile/conservatrice eterna...»

È intervenuta una terza insegnante: «Be', forse è una lettura un po' pesante. Anch'io ho visto che hanno fatto fatica oggi con "Le ultime lettere di Jacopo Ortis" di Foscolo. A un certo punto ho dovuto smettere, e ho inframmezato la lettura con un'interrogazione. Però, magari "La Pentecoste" no, ma l'"Ortis" è interessante. Se riesci a prescindere dal linguaggio...»

E la mia amica, divertita e un po' incredula, immaginandosi gli sbadigli dei "condannati a morte": «Ma come si fa a prescindere dal linguaggio?»

Ricordo un mio ex alunno, Mirko, un ragazzo "speciale" che purtroppo non c'è più. Era ingestibile: distratto, polemico, violento. Ma c'era un modo per contenerlo e incuriosirlo: dargli da leggere un romanzo nel quale potesse specchiarsi la sua irrequietezza. La sua anima, la cui ricchezza intrecciava in un unico nodo quelli che noi chiamiamo valori e disvalori. Gli feci conoscere Dostoevskij, nei cui personaggi "maledetti" e ascetici poteva identificarsi, e lui allora si straniava, e se ne restava incantato a leggerlo, in fondo alla classe, per ore.